

Fondazione Nord Est
Presidente
Pino Bisazza
Direttore
Ivo Diamanti

NE
Direttore responsabile
Stefano Pernigotti
Redazione:
Daniele Marini, Giampaolo Pedron,
Hanno collaborato:
Bruno Anastasia, Giancarlo Corò,
Maurizio Gambuzza, Silvia Oliva,
Maurizio Rasera, Enzo Rullani

Anno 2 N. 5 maggio 2000
periodico mensile
sped. A.P. 45%
art. 2 comma 20/b
legge 662/96 DCI TV



Fondazione Nord Est
studi ricerche progetti

N/E

analisi e commenti

La dinamica congiunturale
pag. 2

Suggerimenti per una
strategia di politica
economica

pag. 6

Tra globalizzazione e "new
economy": quale ruolo
per le PMI del Nord Est?

pag. 8

L'evoluzione del mercato
del lavoro

pag. 11

Segnali (controversi) di
una ripresa annunciata

pag. 14

I numeri del Nord Est
pag. 16

Editoriale

Il Nord Est ha bisogno di rappresentazioni. Di mappe geografiche che ne disegnano più che i confini l'orografia del territorio. Ha bisogno di modelli descrittivi, di un linguaggio comune in grado di esprimerne le specificità, di raccontarne la realtà. È questo forse il principale punto debole del Nord Est. C'è un vuoto di informazioni attendibili e di conoscenze su quest'area, esistita fino ad oggi come immagine mediatica. Certo, non mancano dati sulla singola regione, sul Friuli Venezia Giulia, sul Trentino Alto Adige, sul Veneto. Non esiste invece una lettura integrata di questi dati. Nessuno ha cercato di metterli insieme, di incrociarli, e di tentare di proporre delle interpretazioni. Di suggerire delle analisi. Eppure, senza una mappa, non è possibile immaginare forme di cooperazione interregionale. Non è possibile progettare azioni e politiche coordinate.

La Fondazione Nord Est ha cercato di colmare questo vuoto rappresentativo. Lo ha fatto realizzando il primo Rapporto sulla società e l'economia del Nord Est, presentato nei giorni scorsi a Palazzo Labia. Un Rapporto che, con cadenza annuale, metterà insieme i pezzi del puzzle. Una sorta di glossario a disposizione soprattutto di chi ha responsabilità collettive, sia negli enti pubblici, sia nelle organizzazioni sociali (in particolare quelle imprenditoriali e sindacali). Un glossario che speriamo serva a impostare iniziative comuni, a individuare le aree dove le tre regioni del Nord Est possono lavorare insieme.

Se è vero che le regole della competizione mondiale mettono in tensione, polarizzano, il rapporto fra locale e globale, è altrettanto vero che Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia e Veneto sono regioni troppo piccole per pensare, da sole, di assumere un ruolo di rilievo a livello nazionale ed europeo. È necessario raggiungere una dimensione minima. La dimensione del Nord Est.

In questo numero di N/E diamo una sintesi della parte economica del rapporto. Nei prossimi numeri riprenderemo, invece, sempre in forma sintetica, la parte sociale.

La presentazione del Rapporto coincide con un altro importante momento della vita della Fondazione. L'avvio dell'Osservatorio Permanente sull'Economia del Nord Est (OPEN) e la realizzazione della prima nota congiunturale sull'andamento dell'economia dell'area.

Questa newsletter è stata
realizzata con il contributo della

 **BANCA ANTONVENETA**

Non è affatto semplice "fare il punto" sull'economia del Nord Est. Prima ancora degli inevitabili problemi interpretativi, è in causa la carente o parziale base informativa. I dati ufficiali disponibili si fermano al 1996. Sono comunque sufficienti per disegnare il ritratto di un'economia effervescente, dinamica, con segnali evidenti di una profonda trasformazione, tuttora in corso.

La dinamica congiunturale

I principali indicatori economici sul Nord Est raccontano la storia di una crescita continua, con fasi di accentuata accelerazione nel decennio a cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90:

- tra l'86 e il '90 e tra il '92 e il '96 il differenziale di crescita a favore del Nord Est rispetto alla media nazionale è stato cospicuo, fino a superare i due punti percentuali nel 1995;
- il riflesso occupazionale di questa dinamica di sviluppo distingue nettamente la seconda metà degli anni '80, allorché si è registrata una crescita estensiva, con utilizzo allargato di forza lavoro, e gli anni '90, per i quali tra il '92 e il '94 si sono registrati significativi arretramenti occupazionali, malapena recuperati nei cinque anni successivi.

Ciò ha avuto significativi impatti sulla produttività aggregata. A questo proposito la posizione delle regioni del Nord Est risulta peraltro diversificata; il Trentino Alto Adige ha eguagliato l'Italia solo nel 1996 mentre Veneto e, soprattutto Friuli, si differenziano positivamente, in modo particolare a partire dal '92.

Il giudizio sulle buone performance dell'economia del Nord Est fino alla metà degli anni '90 può, dunque, essere considerato ormai acquisito e consolidato.

Meno netto è, invece, il giudizio sul periodo più recente (1996-1999), durante il quale si è registrato un rallentamento, sia assoluto che relativo. In questi ultimi anni la crescita aggregata dell'area si attesta sempre al di sotto del 2% annuo e il differenziale tra regioni del Nord Est e Italia si attenua fortemente: nella media delle stime disponibili esso risulta pari a circa mezzo punto sia nel 1996 che nel 1998, mentre nel 1997 risulta nullo. In questo lungo quadriennio – in cui l'economia italiana ha dovuto scontare, più di ogni altro partner europeo, le conseguen-

ze di politiche economiche e fiscali restrittive – la ripresa, quando annunciata, si è sempre rivelata meno forte del previsto. D'altro canto, anche le fasi di rallentamento (una "recessione" in senso proprio non c'è mai stata, dopo la caduta del '93) si sono rivelate per fortuna meno acute e meno prolungate di quanto temuto. Il risultato finale è stato di un quadriennio di crescita assai modesta a livello nazionale e di poco superiore per quanto riguarda l'insieme delle regioni del Nord Est.

Anche quest'area pur avendo conservato ancora un ruolo "trainante" nel contesto italiano, non ha tenuto il passo "medio" dell'area euro, la cui crescita è sempre stata superiore al 2%. Tanto meno si è avvicinata alle performance del Paese leader dell'economia mondiale, gli Stati Uniti, dove la dinamica del Pil si è sempre collocata oltre il 4%. Il Nord Est sembra piuttosto essersi allineato con i risultati, tutt'altro che eccezionali, ottenuti dalla Germania.

Per completare il quadro con informazioni riferite al 1999, si può aggiungere che in Veneto a partire dal secondo trimestre si sono andati moltiplicando i segnali di ripresa: persistente andamento positivo dei grandi aggregati del mercato del lavoro; dinamica crescente dei consumi elettrici; ripresa delle esportazioni dopo la fase difficile dell'inverno '98-99; andamenti e attese moderatamente ottimiste per quanto riguarda la produzione industriale (*vedi anche l'analisi congiunturale pubblicata in questo numero di N/E*). Secondo gli indicatori elaborati da Banca Intesa e Irs, il ciclo economico del Nord Est, dopo il punto di minimo registrato nel luglio '99, ha imboccato una fase favorevole supportata da buone prospettive a breve termine per la produzione, e dal superamento, tra gli operatori e le famiglie, dello scetticismo dovuto alla prolungata stagnazione dell'economia.

Dimensione e specializzazione produttiva

Partiamo dalle dimensioni delle imprese. Sulla base dei dati del censimento 1996 il Nord Est si contraddistingue, rispetto alle altre regioni italiane, per una prevalenza nelle classi dimensionali comprese fra 10 e 50 addetti. Con riferimento sia alle unità locali che agli addetti, la struttura dimensionale del Nord Est si differenzia abbastanza nettamente dalle altre aree: da quella lombarda, che ha il maggior addensamento relativo nelle medie imprese; da quella piemontese, dove hanno un peso maggiore le medio-grandi unità locali; ma anche dalle altre realtà della "Terza Italia" – l'Emilia Romagna, la Toscana e le Marche - che mostra una distribuzione più equilibrata.

Questi i dati principali. Le imprese (escluse quelle agricole) sono circa 450.000 (e le unità locali poco meno di 500.000); circa 210.000 sono ditte individuali nel senso pieno della parola (senza dipendenti e senza collaboratori) e altre 60.000 imprese sono formate esclusivamente da lavoratori autonomi (soci, familiari, collaboratori, associati in partecipazione). Le imprese con dipendenti sono circa 180.000; di queste circa 30.000 sono quelle che superano la soglia dei quindici dipendenti. Provando a quantificare le imprese di una certa consistenza se ne ricava che circa 1.000 hanno una dimensione compresa tra i 100 e i 250 addetti, mentre quelle che superano anche questa soglia sono poco più di 350. Infine, le imprese con più di 40 miliardi di fatturato sono circa 1.200 mentre altre 3.400 superano i 10 miliardi.

Quanto invece alla specializzazione settoriale si possono fare le seguenti osservazioni. Il Nord Est conferma certamente, anche per gli anni '90, la sua specializzazione nell'industria manifatturiera, che appare in controtendenza con l'evoluzione delle altre econo-

mie avanzate. Confrontando i dati censuari del 1991 con quelli del 1996 emergono tuttavia alcune trasformazioni interessanti, che si possono riassumere nei seguenti punti:

- la contrazione del sistema moda (circa trentamila occupati in meno tra il '91 e il '96);
- la crescita della meccanica (oltre ventimila occupati in più);
- qualche cedimento nel commercio (15.000 occupati in meno), conseguente ad una dinamica negativa delle attività al dettaglio;
- una notevole crescita dei servizi alle imprese e delle attività connesse (oltre 50.000 occupati in più).

Il posizionamento internazionale

Tra il 1993 e il 1995 le opportunità fornite dalla svalutazione della lira sono state prontamente sfruttate dalle imprese del Nord Est, le cui esportazioni sono passate in soli due anni da poco meno di 50.000 miliardi di lire ad oltre 70.000, con un ritmo di crescita, in valore nominale, attorno al 20% annuo. Nel triennio successivo l'espansione non si è fermata ma la velocità si è decisamente ridotta: nel 1998 il Nord Est ha comunque superato gli 80.000 miliardi di export e ha mantenuto un saldo commerciale attivo di 26.000 miliardi. I primi dati consuntivi del 1999 evidenziano una situazione di tenuta sul fronte dell'export, effetto del recupero intervenuto dopo la dinamica negativa del quarto trimestre '98 e del primo '99. D'altro canto, si sta anche affermando, soprattutto per molti comparti tipici della produzione del *Made in Italy*, una crescita continua delle importazioni. Questi andamenti del commercio internazionale sottendono mutamenti piuttosto rilevanti sia nel "dove" si esporta sia nel "cosa". Queste due dimensioni sono tra loro fortemente intrecciate.

Quanto alla destinazione dei prodotti negli anni '90 si è osservata:

- la progressiva riduzione della "dominanza"

dei mercati Ue (nel 1998 valgono il 54% per Veneto e Friuli e il 76% per il Trentino Alto Adige);

- il sempre maggior rilievo, soprattutto per Veneto e Trentino Alto Adige, assunto dagli sbocchi forniti dai Paesi dell'Europa dell'Est: è interessante osservare la quota di mercato detenuta dal Veneto per ciascun Paese, confrontata non solo con quella globale dell'Italia ma anche con quella dei principali Paesi mondiali. Si evidenzia, in particolare, il rilievo del Veneto per le economie della Croazia e della Romania, che si sono rivolte al Veneto rispettivamente per il 5,7% e il 5,5% del loro import totale: si tratta di quote pari a circa un quarto di quella tedesca e poco meno di un terzo di quella italiana;
- la crescita di importanza dei mercati americani, sia del Nord che del Sud;
- la costante marginalità del mercato africano (2-3% dell'export totale);
- lo sviluppo dei mercati asiatici, in particolare di quelli dell'Asia Orientale, che fino al 1996 hanno visto crescere la loro importanza, poi ridottasi nel 1997-1998 a seguito delle crisi finanziarie che hanno colpito l'area.

Da uno sguardo sintetico emerge chiaramente il ruolo del *Made in Italy*, soprattutto per il Veneto, che è anche la regione italiana con il maggiore rapporto fra export e valore aggiunto (oltre il 30%). Le filiere del sistema moda (tessile, abbigliamento, concia, calzatura, occhiali, oreficeria) costituiscono il 27% dell'export veneto, e pesano per il 22,5% sul totale nazionale dei corrispondenti settori. Il sistema casa-arredo (mobili, marmo, ceramiche, vetri) misura valori assoluti di export decisamente inferiori (circa un quarto del sistema moda) ma il peso sul totale nazionale si attesta comunque oltre il 17% per il solo Veneto, e una quota di poco inferiore per il Friuli Venezia Giulia. Rilevante è anche il contributo delle produzioni ali-

mentari, tra le quali spicca l'export dei vini per tutte e tre le regioni del Nord Est.

Ma è soprattutto il diversificato comparto della meccanica – in particolare della meccanica strumentale, il cosiddetto "*Made in Italy* indiretto" – ad avere acquisito un ruolo crescente nel commercio internazionale: oramai un terzo dell'export regionale è spiegato da questo comparto, al quale è da attribuire un attivo commerciale, per il solo Veneto, di 13.700 miliardi nel 1998, sempre in aumento negli ultimi anni e pari al doppio di quello registrato dal sistema moda. Sommando anche i settori dell'elettromeccanica e dell'elettrodomestico, molto cresciuti negli ultimi anni, si ricava che oramai il 40% dell'export complessivo del Nord Est (il 50% per il solo Friuli V.G.) è ottenuto da settori a tecnologia intermedia.

Questo cambiamento nella specializzazione settoriale dell'export offre diversi spunti interpretativi. Innanzitutto ci dice che la reputazione conquistata nei mercati esteri si basa sempre più sulla qualità delle tecnologie – sia come input intermedi e beni di investimento che, in senso lato, come *know how* incorporato nella produzione – piuttosto che su quella dei tipici beni finali del *Made in Italy*. Questi ultimi vedono infatti ridursi negli ultimi anni l'attivo commerciale sia a seguito di una erosione delle quote di export, sia soprattutto per una crescita delle importazioni. E' questo un risultato che solo in parte può venire spiegato in termini commerciali. Si tratta, piuttosto, di un chiaro segnale a conferma delle trasformazioni intervenute e tuttora in corso nella divisione internazionale del lavoro, in cui cresce il peso della delocalizzazione produttiva in aree a basso costo della manodopera e si sviluppano invece in Italia funzioni di governo delle catene del valore. L'intensificarsi dell'interscambio commerciale con l'Europa orientale e con i paesi asiatici indica perciò

la crescita delle interdipendenze produttive con queste aree, che sempre più diventano piattaforme manifatturiere per le imprese del Nord Est.

La pesante crisi che la subfornitura minore sta vivendo in alcuni distretti (il caso più evidente è quello bellunese, ma segnali di difficoltà corrono lungo tutta la filiera moda, compresa la concia) e la trascurabile quota di export nei servizi (per il Veneto pari a meno del 3% sul totale nazionale, ulteriormente ridotta negli ultimi anni, mentre per il Friuli Venezia Giulia si raggiunge il 5,6% solo grazie alla sede triestina di alcune importanti imprese di assicurazioni), sono indizi da non trascurare.

Da un lato le imprese continuano a manifestare una notevole capacità di tenuta nei mercati esteri, riuscendo a diversificare gli sbocchi sia con un'ampia ventilazione geografica che attraverso la sostituzione dei prodotti tradizionali con la meccanica. Dall'altro, si assiste comunque ad un rallentamento dell'export a fronte, invece, di una accelerazione delle importazioni, soprattutto nell'interscambio con le economie emergenti dell'Europa orientale e dell'Asia. Se si aggiunge che l'effetto della svalutazione competitiva si è definitivamente esaurito con l'entrata nel regime dell'euro – la svalutazione del '92-'95 è stata la più alta che l'Italia abbia conosciuto dal dopoguerra – e che, dunque, lo spostamento all'estero della produzione incontra oggi condizioni ancora più vantaggiose, c'è da ritenere che le trasformazioni intervenute negli ultimi anni nella struttura produttiva e occupazionale siano destinate a procedere ancora più rapidamente.

Fino ad oggi le imprese e i sistemi produttivi del Nord Est hanno mostrato di saper reagire con efficacia ai cambiamenti dello scenario competitivo. Se si esclude la manovra sui cambi, è per altro difficile individuare forti politiche di sostegno in grado di spiegare le performance raggiunte. Semmai, c'è da considerare il permanere di un pesante carico fiscale conseguente alla strategia di rientro dal debito e dall'ancora irrisolta riforma previdenziale.

C'è dunque da chiedersi se e in quale misura abbia senso porsi, per il Nord Est, un problema di politica attiva per lo sviluppo. Negli ultimi anni l'idea che l'economia del Nord Est abbia per lo più bisogno di venire liberata dai pesi eccessivi di oneri e regole, lasciando così maggiore spazio all'iniziativa imprenditoriale, sembra aver guadagnato un ampio consenso. Anche se poi non mancano richieste e proteste per la mancata realizzazione di infrastrutture fondamentali – in primis quelle stradali, ma anche ferroviarie, portuali, interportuali – che invece presuppongono un quadro coerente di programmazione e investimenti pubblici a scala regionale e interregionale su cui oggi, per diverse ragioni, sono in pochi a contare. Siamo inoltre di fronte, nelle tre regioni del Nord Est, a condizioni istituzionali non equivalenti, condizioni che generano una disparità nei poteri di intervento e nelle risorse a disposizione che rende difficile il confronto.

Sono soprattutto le piccole e medie imprese ad aver bisogno di una politica economica. Quelle di maggiore dimensione possono, infatti, trovare al loro interno le risorse economiche e la determinazione culturale per effettuare gli investimenti necessari a gestire la transizione verso l'economia globale. Per molte PMI la situazione appare più incerta. È qui, dunque, che va individuato uno spazio importante per la politica economica. Che deve agire su più fronti e con un metodo che non può basarsi sulle astratte logiche della programmazione, quanto piuttosto puntando ad attivare le molte risorse presenti, e in gran parte nascoste, nel tessuto economico e sociale, cercando di ricomporle in alcuni progetti strategici.

Nelle regioni del Nord Est non si parte affatto da zero, ma le iniziative concrete di respiro strategico stentano a realizzarsi. Prendiamo la politica per i distretti industriali, che costituisce a suo modo una cartina di tornasole sulla volontà e la consapevolezza, a livello regionale, di una strategia di riposizionamento delle piccole imprese su nuove linee di sviluppo. In Friuli Venezia Giulia si è proposto un sistema di interventi, organizzati in ogni singola area, sulla base di un piano di sviluppo del distretto in grado di mobilitare progetti di innovazione tra imprese associate. Il Comitato di distretto, che la legge istituisce per le quattro aree individuate (Manzano, Maniago, San Daniele e Livenza), ha dunque il compito di definire il quadro di riferimento per la valutazione delle iniziative, che verranno poi finanziate dalla Regione. Il metodo sembra corretto, anche se rimane qualche interrogativo sui vincoli posti sia sul fronte delle materie – sostanzialmente limitate al campo delle infrastrutture – che alla forma necessariamente associata delle iniziative, che richiama la non troppo felice esperienza dei consorzi.

In Veneto ci si è invece sostanzialmente fermati ad una individuazione geografica dei distretti industriali, includendo una tale varietà di situazioni da rendere, di fatto, alquanto indeterminata la distinzione fra distretti e non distretti. Non è detto che questa apertura sia di per sé sbagliata, ma allora meglio sarebbe stato procedere come in Trentino Alto Adige, dove ci si

è limitati all'individuazione della griglia dei sistemi produttivi locali, che definisce il nuovo livello della politica industriale, lasciando poi alle singole realtà decidere quali strategie di sviluppo adottare – attraverso il metodo dei patti territoriali – e quali iniziative finanziare.

L'esperienza, in tutti e tre i casi, è ancora troppo recente per un bilancio. Tuttavia, ciò che non sembra emergere è la chiarezza sulle linee di innovazione che la politica industriale, a livello regionale, si impegna a sostenere. Quale importanza dare, e quali risorse assegnare, alla costruzione di reti di imprese per il commercio elettronico e il knowledge management, alla realizzazione di servizi logistici moderni, di sistemi di certificazione e accreditamento? Quale piano di azione definire con il sistema del credito per sviluppare una politica per il venture capital, orientato soprattutto al sostegno della creazione di nuove imprese formate da giovani ad elevata istruzione? Non è forse questa una strategia attraverso cui possono venire sviluppate idee e formule imprenditoriali innovative, utili a rinnovare il tessuto produttivo esistente?

Università, centri locali di servizio e trasferimento tecnologico, scuole tecniche e professionali sembrano muoversi senza un quadro coerente di divisione del lavoro, in cui sia possibile non solo competere ma anche cooperare ad alcuni progetti strategici comuni. Anche gli Enti bilaterali dell'artigianato, o l'organismo bilaterale regionale per la formazione continua, nonostante non manchino di consistenti risorse proprie, non sembrano ancora aver assunto quel ruolo di protagonisti di una politica regionale per l'innovazione che invece potrebbero avere. E non parliamo delle risorse messe in campo attraverso i fondi strutturali, sui quali la pressoché totale assenza di informazioni rende impossibile anche solo tentare una valutazione d'insieme, il che costituisce già in sé elemento per un giudizio critico.

La frammentazione che distingue il tessuto produttivo del Nord Est non ha finora trovato nelle istituzioni regionali della politica economica un fattore di integrazione, in grado di ricomporre su alcuni progetti strategici le molte risorse disperse tra gli attori locali. Il rischio è che questa dispersione non consenta di raggiungere le adeguate economie di scala e il consenso sociale che infrastrutture moderne e servizi innovativi invece richiedono, e non renda possibile ad operatori singoli o associati individuare un quadro di riferimento e sostegno per creare, con ritorno degli investimenti, anche nuove economie esterne per lo sviluppo.

Le imprese del Nord Est si trovano oggi di fronte ad un problema: adattare la formula imprenditoriale alla base del loro successo alle nuove esigenze dello scenario economico mondiale. In particolare, ai due elementi più significativi di questo scenario: la globalizzazione e le nuove tecnologie di comunicazione digitale (Internet).

Tra globalizzazione e "new economy": quale ruolo per le PMI del Nord Est?

Globalizzazione significa passare da mercati continentali di 250-300 milioni di abitanti ad un unico mercato mondiale (formato da Europa, Stati Uniti e nucleo sviluppato dell'Asia) di 800-900 milioni di abitanti, nel quale ogni impresa ha la possibilità di vendere, acquistare, finanziarsi, lavorare. Ma quante piccole e medie imprese (PMI) del Nord Est sono attrezzate per muoversi in un mercato di queste dimensioni? Quante hanno la scala minima necessaria per affrontare l'allargamento dei mercati e degli investimenti?

La risposta sta nella capacità dell'impresa di raggiungere alcuni obiettivi:

1. entrare in reti globali;
2. cogliere l'opportunità offerta da Internet di contattare milioni di clienti a costi bassi;
3. capitalizzare il valore delle proprie conoscenze/esperienze;
4. investire in "intelligenza" (formazione, ricerca e sviluppo, innovazione).

Entrare in reti globali

Interessa soprattutto le PMI abituate a presidiare nicchie di mercato o specializzate in determinate funzioni produttive. Da un lato, le nicchie possono essere difese solo se diventano globali, allargandosi a tutti i clienti potenziali raggiungibili nel mercato mondiale. Dall'altro, le specializzazioni possono resistere se il sistema o distretto del quale si fa parte diventa, a sua volta, globale.

Sicuramente possono andare bene fusioni, alleanze, accordi con altre aziende per affrontare problemi comuni; ma può servire anche l'aggregazione ad un'azienda leader che per prima esplora il terreno dei nuovi

mercati; o può essere prezioso il rapporto con una multinazionale già dotata di una propria rete internazionale. Si tratta di soluzioni differenti ciascuna delle quali consente di allargare la rete nella quale la singola impresa è inserita, di estenderne la maglia alla scala globale.

Cogliere le opportunità di Internet

Per rispondere in modo efficace al bisogno di accrescere la scala, le PMI del Nord Est devono però imparare anche a sfruttare l'effetto "moltiplicatore" di Internet. E cioè la capacità della rete digitale mondiale (il *world wide web*) di mettere ciascuna impresa in contatto con un numero molto elevato di potenziali clienti - che siano consumatori finali o altre imprese - di condividere e mettere in comune con loro informazioni e conoscenze.

La piccola e media impresa del Nord Est è il candidato ideale per l'impiego sistematico di Internet. Ha drammaticamente bisogno di sistemi di comunicazione e di transazione tecnologicamente evoluti ma a basso costo, per operare in tempo reale e a lunga distanza.

Internet cambia le regole del gioco. Obbliga le imprese a formalizzare linguaggi, processi, rapporti. Un cambiamento difficile per le imprese del Nord Est abituate a lavorare in modo informale. Non è sufficiente investire nelle nuove tecnologie. Occorre nello stesso tempo modificare i comportamenti, la cultura, il modo di operare.

Valorizzare le conoscenze

Le aziende del Nord Est devono imparare ad organizzare ed a "sfruttare" la loro conoscenza, la loro esperienza, così da poterla condividere, vendere, trasferire. Le conoscenze se opportunamente organizzate e

codificate, acquistano valore e possono essere riusate, o dalla stessa impresa o da altre imprese. Valore che corrisponde al risparmio di costo che potrà essere ottenuto riusandole direttamente o vendendole a chi può avere interesse ad usarle.

Il sistematico riuso della conoscenza è un passaggio fondamentale della "nuova economia". Qualcosa che contraddice la cultura della piccola e media azienda del Nord Est, flessibile e creativa nell'inventare soluzioni ad hoc, personalizzate, ciascuna delle quali viene però usata una volta soltanto. Risolto un problema non c'è quasi mai il tempo per codificare la soluzione, archivarla, conservarla o trasferirla ad altri. Semplicemente, si passa ad un altro problema, ugualmente urgente, ugualmente "fuori tempo massimo".

A differenza delle grandi imprese, le PMI del Nord Est non stanno facendo praticamente niente su questo versante (del cosiddetto *knowledge management*).

Invece ci sarebbe la possibilità di prendere iniziative "di frontiera". Distretti in transizione come quelli dell'occhiale, della sedia o della calzatura sportiva potrebbero elaborare "cataloghi delle competenze e delle esperienze" esistenti all'interno delle imprese, e organizzare una sorta di "borsa" dei servizi e delle conoscenze disponibili.

Ovviamente le condizioni di vendita della conoscenza devono essere regolate e garantite, se non si vuole che si risolvano in pure e semplici operazioni di dispersione della conoscenza, senza ritorni per il produttore della stessa. Il fatto importante è che le PMI del Nord Est comincino a pensare alle loro conoscenze, alle loro esperienze, al *know-how* come ad un prodotto.

Purtroppo, in un sistema ad intelligenza distribuita, come quello del Nord Est, è difficilissimo trovare operatori disponibili ad

investire nell'accrescimento delle conoscenze e competenze personali o aziendali. E questo costituisce un handicap formidabile, rispetto a sistemi concorrenti dove questi investimenti invece si fanno e si continueranno a fare. Le persone sono scoraggiate dall'investire nella propria intelligenza (istruirsi, formarsi, costruire la propria professionalità pratica) perché non trovano un sistema istituzionale che offra loro spazi, incentivi e riconoscimenti adeguati.

Le aziende del Nord Est sono disabitate ad investire in ciò che non è immediatamente utile, e considerano il sapere dell'imprenditore e quello dei lavoratori un sottoprodotto (gratuito) delle attività correnti.

Preferiscono comprare le conoscenze dall'esterno, man mano che ne hanno bisogno, piuttosto che produrle in proprio.

Perché le aziende e le persone comincino ad investire nella propria intelligenza occorre, come prima condizione, che la conoscenza renda. E questo accade se la conoscenza prodotta viene sfruttata bene. Tuttavia, per investire in conoscenza, non basta la convenienza economica. Bisogna che questa convenienza sia in grado di attivare un corrispondente flusso di finanziamenti. E questo, nelle condizioni attuali di esercizio del credito e della borsa, non accade.

O almeno non accade nel nostro paese e nel Nord Est in particolare. Migliaia di imprese di piccola e media dimensione si sono rette finora sull'autofinanziamento, integrato da fonti creditizie ad alto costo, concesse sulla base di garanzie patrimoniali.

Questa base finanziaria, che condiziona gli investimenti all'esistenza di profitti o di patrimoni pregressi, non è più sufficiente. In tutto il mondo il capital venturing, sull'esempio americano, fornisce i mezzi di sviluppo a idee imprenditoriali che sono dotate di buone possibilità di reddito.

È vero che una parte della resistenza verso le nuove forme di finanza proviene dagli imprenditori, che preferiscono spesso fare da sé, magari accettando una scala di attività ridotta, piuttosto di crescere dovendo rendere conto a soci "scomodi" ed esigenti. Tuttavia, il condizionamento culturale a favore dell'autosufficienza potrà modificarsi nel corso del tempo di fronte a casi di successo che potrebbero avere un effetto dimostrativo salutare.

Oggi non c'è, nel Nord Est, un'offerta organizzata, sistematica, di *capital venturing*. Un'offerta che valuti i rischi e i *business plans* delle aziende di piccola e media dimensione che aspirano a crescere, scegliendo quelle su cui puntare. Il sistema bancario appare ancora "ingessato" nelle sue funzioni tradizionali, essendo per il resto occupato a ridefinire la mappa del potere a scala nazionale.

È difficile identificare il modo di uscire dall'*impasse*. Tuttavia bisogna farlo.

È inutile che le aziende si impegnino a sviluppare alleanze, a costruire reti, a sfruttare le conoscenze possedute, ad investire nella propria intelligenza se poi, al momento di trovare le fonti finanziarie, si scopre che mancano i mezzi, e forse il coraggio, di arrivare fino in fondo.

Tasso di disoccupazione tra il 3% e il 6% (in linea con le aree più forti d'Europa), declino demografico, crescita dell'immigrazione e dell'occupazione femminile. Sono le caratteristiche principali del mercato del lavoro nel Nord Est.

L'evoluzione del mercato del lavoro

L'analisi del mercato del lavoro del Nord Est non può non partire dagli indicatori principali. Iniziamo dal tasso di attività. Nell'ultimo quinquennio si è particolarmente distinto nella crescita il Friuli Venezia Giulia - che fino al 1994 evidenziava un livello inferiore a quello medio italiano - ma anche Veneto e Trentino Alto Adige si sono collocati su valori significativi - superando il primo il 51% e il secondo avvicinandosi al 55% - e tali da rappresentare per ambedue le regioni il massimo storico. La distanza tra il valore medio del Nord Est e quello italiano è attualmente pari ad oltre tre punti.

Questa distanza è ancora più netta se prendiamo in esame il tasso di occupazione: le tre regioni hanno ampiamente recuperato la caduta registrata tra il 1991 e il 1994, mentre non altrettanto si può dire per l'Italia, dove i miglioramenti fatti registrare nell'ultimo biennio risultano ancora insufficienti a riportare il tasso di occupazione al valore (43%) del 1993. Attualmente la distanza rispetto alla media nazionale oscilla tra i circa tre punti del Friuli Venezia Giulia e addirittura i dieci punti del Trentino Alto Adige.

Le maggiori e più diffuse opportunità di impiego, unite ad una dinamica demografica che sta riducendo le dimensioni dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro, hanno originato infine un deciso differenziale per quanto riguarda il tasso di disoccupazione: in Italia esso è stato a lungo inchiodato poco sotto il 12% e solo nel 1999 ha iniziato ad evidenziare una leggera diminuzione; invece nelle regioni del Nord Est già nel 1995 (per il Veneto) o al massimo nel 1996 (per Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia) si erano colti netti segnali di contrazione; attualmente il tasso

di disoccupazione si attesta su valori compresi tra poco più del 3% per il Trentino Alto Adige e poco meno del 6% per il Friuli Venezia Giulia, con il Veneto in una posizione intermedia. Si tratta di indici difficilmente migliorabili, attestati su livelli pressoché frizionali e in linea con i migliori risultati registrati a livello mondiale dagli Stati Uniti e dalle regioni europee più forti.

Il declino della popolazione in età lavorativa

Il 1994 è stato l'anno che per il Nord Est ha segnato la massima espansione della popolazione in età di lavoro. Da allora è cominciato il declino demografico di quel segmento di popolazione compreso tra i 15 e i 64 anni che alimenta l'offerta di lavoro, declino arginato solo dai flussi crescenti di immigrati.

In cinque anni, tra il 1993 e il 1998, i ventenni (20-29 anni) sono diminuiti di circa 13.000 unità in Trentino Alto Adige, di 53.000 in Veneto, di 15.000 in Friuli, per un totale di oltre 80.000 unità nel Nord Est. E ciò nonostante le immigrazioni che, come noto, riguardano soprattutto i maschi giovani (vedi tabella a pag. 16).

Già oggi la struttura economica del Nord Est impiega un volume di manodopera straniera - che può essere stimato non distante dalle 100.000 unità per la sola componente regolare - significativo in generale per il sistema produttivo e del tutto essenziale per alcuni comparti. In proporzione alla forza lavoro totale, si tratta ancora di percentuali modeste (valutabili attorno al 2% della popolazione autoctona), che non si possono certo confrontare con il peso assunto dai turchi in Germania o dagli algerini in Francia: è sicuramente vero, ma quello che abbiamo registrato negli anni '90 è stato solo lo *start-up*, non un dato transitorio destinato ad essere riassorbito e mimetizzato.

La crescita della partecipazione femminile

Se la partecipazione al lavoro, vale a dire i tassi di attività, aumentano, ciò è interamente attribuibile ai comportamenti delle donne delle classi centrali d'età che tendono, a differenza delle generazioni precedenti, o a non staccarsi più dal mercato del lavoro o comunque a rientrare nel mercato del lavoro appena gli impegni familiari si attenuano.

Nel corso degli anni '90 l'incidenza dell'occupazione femminile sul totale è fortemente aumentata, passando dal 36,1% al 38,5%. In valori assoluti le donne occupate, con una crescita pari a circa 110.000 unità, hanno superato, dal 1996, il milione e si sono aggiudicate quasi l'80% dell'incremento occupazionale complessivamente registrato tra il 1994 e il 1999 e pari a 140.000 unità. Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia evidenziano i livelli maggiori di incidenza dell'occupazione femminile (prossima al 40% del totale), ma anche il Veneto ha messo in evidenza una crescita di oltre due punti. La distanza rispetto all'Italia è di quasi due punti per il Veneto e di oltre tre per Trentino e Friuli Venezia Giulia.

La crescita dei livelli di istruzione

Attualmente il Nord Est risulta allineato, per quanto riguarda i tassi di scolarità superiore (14-19 anni) alla media nazionale mentre essi sono inferiori - invece - per il quinquennio "universitario".

La nuova offerta di lavoro giovanile in due terzi dei casi ha almeno il diploma. Ciò determina una concorrenza affollata per le mansioni impiegate e una carenza di offerta per le professionalità più di tipo tecnico. Anche tra i giovani disoccupati (15-29 anni), che nel Nord Est sono meno di 70.000 (pari al 5% del totale Italia), oltre la metà sono diplomati o laureati. E non si

tratta di "disoccupazione intellettuale", perché la condizione di disoccupato ha più a che fare con l'età che con il titolo di studio.

Il Nord Est ha in sostanza colmato il ritardo in termini di acquisizione di livelli di istruzione formale, almeno per la scuola superiore, ma nella composizione per titolo di studio delle forze di lavoro le tracce del passato sono ancora fortemente riconoscibili. La percentuale di laureati tra le forze di lavoro nel 1999 risulta pari al 9,5% mentre in Italia è attestata all'11,2%. Analoga la situazione riguardo alle forze di lavoro in possesso di diploma rispetto alla media nazionale: 27,2% nel Nord Est contro il 30,9% in Italia. Un'indubbia "specialità" nordestina è l'ampia quota di qualificati (a seguito di istruzione o formazione professionale): si tratta del 13,6% contro una media nazionale del 7,9%; particolarmente rilevante è questo segmento di forza lavoro in Trentino Alto Adige dove supera il 20%.

La dinamica settoriale

Tra il 1993 e il 1994 l'occupazione ha toccato il punto di minimo degli ultimi dieciquindici anni. Successivamente in tutte e tre le regioni si è segnalato un veloce recupero dei posti di lavoro perduti. Già nel 1996 i livelli occupazionali erano superiori a quelli del 1993.

A quali settori è imputabile questa crescita? Tra il 1994 e il 1999 l'incremento occupazionale nei servizi è risultato pari a poco meno di 100.000 unità e la terziarizzazione dell'occupazione (misurata come quota di occupati nei servizi sul totale degli occupati) è proseguita. Ma non è questo che distingue il Nord Est e in modo particolare il Veneto e in parte anche il Friuli. Il connotato settoriale più rilevante è infatti il mantenimento di un livello assai significativo di occupazione industriale, senza evidenziare cedimenti: il Veneto anzi ha difeso una quota di addetti al secondario che oscilla

stabilmente tra il 42 e il 43% dell'occupazione totale e che supera la media italiana di quasi quindici punti! Anche il Friuli ha evidenziato un andamento piuttosto stabile attorno al 35% mentre un comportamento più "normale" è quello della struttura produttiva del Trentino Alto Adige, che è la regione più terziarizzata tra quelle del Nord Est. E comunque è senz'altro da citare il dato che, nell'insieme delle tre regioni, l'occupazione industriale è cresciuta di 60.000 unità tra il 1994 e il 1999: le statistiche tendono dunque a smentire i timori tanto diffusi quanto ingiustificati, almeno sul piano aggregato, che la delocalizzazione (soprattutto verso i Paesi dell'Est) comporti gravi perdite occupazionali in loco. C'è da augurarsi – e nei fatti spesso avviene – che la delocalizzazione sia proprio la condizione che consenta il mantenimento dei livelli occupazionali locali mediante uno "slittamento" verso l'alto delle produzioni e dei servizi "trattenuti" nell'area e nell'impresa che la originano.

Conforme alle attese, invece, risulta la dinamica dell'agricoltura: nel totale del settore, negli ultimi cinque anni sono stati "cancellati" circa 20.000 occupati.

Le statistiche segnalano un'indubbia tendenza, per quanto lenta, all'erosione della quota di lavoro indipendente sul totale. I lavoratori dipendenti, che rappresentavano il 68-69% del totale a metà anni '80, nella media del 1999 risultano pari al 71,6%. Dal 1996 la loro quota è in crescita. Anche il Veneto, la regione dove l'incidenza del lavoro indipendente risultava storicamente maggiore, si è ormai allineato all'Italia.

I nuovi rapporti di lavoro

Nel Nord Est l'occupazione a tempo parziale risulta nella media 1999 pari al 9,3% (Italia 7,9%) mentre l'incidenza dell'occupazione temporanea (tra i dipendenti) è

pari all'8,8% (Italia 9,5%). Si tratta in ambedue i casi di valori inferiori alle medie europee: nel 1997, infatti, l'occupazione a tempo parziale nell'Europa a 15 Paesi risultava pari al 17% mentre quella a tempo determinato era pari al 12,2%. Ma anche in questo caso occorre prestare particolare attenzione alle dinamiche di flusso. Una recente elaborazione proposta da Veneto Lavoro evidenzia per il Veneto i seguenti andamenti:

- all'apprendistato, che nel 1998 ha conosciuto uno straordinario "boom" dovuto agli effetti della l. 196/97 che ha esteso l'area di applicazione di questo contratto (allargando il numero di settori interessati e innalzando l'età dei lavoratori ammissibili), è attribuibile una quota pari al 15% delle assunzioni (13% nel 1991);
- i contratti di formazione lavoro hanno registrato una caduta di incidenza, dal 9,6% del 1991 al 5,6% del 1998, accentuata dalla concorrenza del "nuovo" apprendistato;
- l'incidenza dei contratti a tempo determinato risulta pari al 42% (1991: 22%);
- il tempo indeterminato è sceso al 38% (1991: 55%).

Viene qui presentata la prima nota congiunturale elaborata nell'ambito del Progetto OPEN (Osservatorio Permanente sull'Economia del Nord Est), sulla base delle indagini trimestrali delle Federazioni degli Industriali e delle Unioncamere di Friuli Venezia Giulia e Veneto. La selezione delle variabili è stata limitata a quelle che consentono di confrontare fra loro i dati, in termini di settore economico indagato, di periodicità della rilevazione, di significatività delle informazioni. Al momento di andare in stampa non sono ancora disponibili i dati raccolti dalla Camera di Commercio di Trento, che saranno analizzati nella prossima nota congiunturale.

Segnali (controversi) di una ripresa annunciata

14

Dopo essere stata a lungo prevista nei documenti economici di organismi internazionali e di istituti di ricerca nazionale, la ripresa sembra finalmente dispiegare fino in fondo i suoi effetti. Ciò vale per l'Europa – che da quest'anno dovrebbe raggiungere e forse superare la performance degli Usa – e anche per l'Italia, le cui previsioni sono ormai stabilmente attestate su una crescita del Pil che a fine 2000 non dovrebbe essere inferiore al 3%. L'Osservatorio Permanente sull'Economia del Nord Est (OPEN) consente non solo di confermare ma anche di precisare meglio le dimensioni e i caratteri – ma anche i problemi – di questa ripresa.

Cominciamo dal Veneto, regione la cui economia ha tenuto fino al primo trimestre 1998 una intonazione molto sostenuta e decisamente superiore alle dinamiche dell'economia nazionale. Ma che da almeno due anni, a causa delle crisi finanziarie internazionali e dei costi dell'allineamento al regime macroeconomico dell'euro, aveva mostrato segnali di affaticamento. La ricostruzione delle serie trimestrali sulla produzione di fonte Unioncamere e Federazione Industriali ci dice che dopo il rallentamento del 1998, i primi tre trimestri del 1999 non sono stati affatto buoni.

Anche se con valori contenuti, il segno delle variazioni tendenziali della produzione industriale è stato per tre volte di seguito negativo. Non è difficile individuare nelle difficoltà della domanda estera la principale causa di questa situazione. Il Veneto è l'economia regionale più esposta ai mercati esteri all'interno di un Paese che mantiene uno dei più elevati indici di apertura al commercio internazionale.

Veneto: principali indicatori economici (in percentuale)

	Produzione*		Ordinativi*	Utilizzo impianti	
	Federazione	Unioncamere	Federazione	Federazione	Unioncamere
II trim. 1999	-1,5	-0,4	-0,8	81,7	79,7
III trim. 1999	-0,2	-1,4	0,9	82,3	78,6
IV trim. 1999	2,4	3,9	2,6	80,8	80,0
I trim. 2000	4,3	7,1	4,6	78,9	77,8

(*) variazione tendenziale rispetto all'anno precedente

Fonte: Federazione degli Industriali del Veneto

Questa sensibilità alla congiuntura internazionale, per quanto scontata, lascia qualche ombra sulle prospettive di reale consolidamento della ripresa, la cui forza potrebbe almeno in parte essere spiegata dalle debolezze congiunturali dell'euro. Ma prima di arrivare ad alcune considerazioni interpretative è interessante vedere i numeri della ripresa: già il quarto trimestre del '99 aveva restituito un chiaro segnale di inversione del ciclo depressivo, segnale che è diventato ancora più forte nel primo trimestre 2000 e confermato nelle previsioni per il secondo. Anzi, va detto che nei due trimestri di crescita le previsioni degli industriali sono state smentite a consuntivo da rialzi decisamente superiori alle attese. Per trovare segnali congiunturali simili bisogna risalire al periodo '94-'95, quando le ripetute svalutazioni competitive della lira spingevano le esportazioni a ritmi sostenuti, con effetti indotti anche nella domanda interna di beni intermedi. In quest'ultima fase, in realtà, le dinamiche della domanda estera sembrano per l'industria veneta allineate a quella interna, o comunque solo di poco superiori, a conferma che la ripresa regionale si iscrive entro un più generale processo di crescita economica che sta coinvolgendo un po' tutta Italia.

Anche in Friuli Venezia Giulia i segnali di miglioramento congiunturale sono piuttosto netti. In questo caso disponiamo solo della rilevazione effettuata dalla Federazione Industriali, che è perciò relativa ad un campione più specifico di imprese (quelle più strutturate). In ogni caso, i dati risultano così chiari da non rendere necessarie troppe cautele nella loro generalizzazione. In questa regione la ripresa si è manifestata, rispetto al Veneto, con un trimestre di anticipo (il segno delle variazioni tendenziali è positivo già dal terzo trimestre '99) ed è proceduta poi a ritmi ancora più robusti. La crescita degli ordinativi registrati nel primo trimestre 2000 manifesta un valore così elevato da trovare difficile riscontro in tutti gli anni '90. E' probabile che questi ritmi siano destinati a subire una decelerazione, come del resto il livello di utilizzo degli impianti e le variazioni congiunturali rispetto al trimestre precedente sembrano indicare. Rimane tuttavia l'impressione che l'economia del Friuli Venezia Giulia abbia imboccato un cammino di crescita sostenuta, trainata sia dalla domanda estera che da quella interna.

Friuli Venezia Giulia: principali indicatori economici (in percentuale)

	Produzione*	Ordinativi*	Export*	Utilizzo impianti
II trim. 1999	-3,4	-4,1	-8,6	83,9
III trim. 1999	1,5	7,7	11,6	82,9
IV trim. 1999	5,5	5,7	8,8	85,8
I trim. 2000	10,8	21,5	6,1	84,1

(*) variazione tendenziale rispetto all'anno precedente

Fonte: Federazione degli Industriali del Friuli Venezia Giulia

Se da un lato l'industria del Nord Est oggi risente del miglioramento più generale della congiuntura nazionale e internazionale, dall'altro c'è da chiedersi quali cambiamenti siano intervenuti durante il biennio precedente, in cui il rallentamento della produzione non sembra essersi accompagnato ad un declino dell'occupazione né a processi particolarmente rilevanti di ristrutturazione industriale. Certo, gli anni '90 hanno segnato un lento ma progressivo rafforzamento dell'industria meccanica e dei servizi a scapito dei tradizionali comparti del Made in Italy, dislocando l'economia del Nord Est su uno scenario competitivo sempre meno basato su fattori di costo. In realtà, anche l'erosione registrata nell'industria del sistema moda e del sistema casa è più il frutto di una selezione di attività e di un riposizionamento strategico su funzioni a maggiore valore aggiunto piuttosto che l'avvio di un processo di abbandono di queste specializzazioni. Tuttavia, questi processi registrano un mutamento che non sembra affatto generalizzato all'intera economia quanto piuttosto specifico delle fasce di imprese più strutturate.

Nel suo insieme la domanda nel mercato del lavoro non ha dato particolari segnali di cambiamento, né per quanto riguarda le quantità (dove si è semmai accentuata la difficoltà delle imprese di trovare manodopera disponibile), né soprattutto in relazione alle qualifiche richieste (che rimane ancorata a figure di tipo esecutivo). La fase di rallentamento che l'economia del Nord Est ha vissuto dopo l'esaurimento dell'effetto della svalutazione non ha comportato un chiaro passaggio di fase dello sviluppo, e per questo anche la ripresa attuale, che avviene a seguito di un indebolimento dell'euro, non è priva di ombre. Del resto, la geografia dell'export indica che i mercati di destinazione sono sempre meno interni all'area euro (nel corso degli anni '90 la riduzione della quota è stata di dieci punti), lasciando dunque sospesi alcuni interrogativi sulle conseguenze di un possibile rafforzamento della valuta europea.

I numeri del Nord Est

16

	Fonte e anno di riferimento	Veneto	Friuli Venezia Giulia	Trentino Alto Adige	Nord Est	Italia
Popolazione						
• Numero medio di figli per donna in età feconda	Istat, 1995	1,1	1,0	1,3	1,1	1,2
• Quoziente di natalità per mille abitanti	Istat, 1999	9,3	7,7	11,4	9,3	9,3
• Popolazione	Istat, 1999	4.511.714	1.185.172	936.256	6.633.142	57.679.955
Immigrazione	Istat, 1998					
• Immigrati totali		123.745	31.050	22.385	177.180	1.417.168
• Di cui dall'estero		15.523	3.936	3.353	22.812	165.696
• Tasso pressione migratoria totale	Istat, 1998	2,7	2,6	2,4	2,7	2,5
Istruzione	Istat, 1999					
• Licenza elementare, nessun titolo		41,7	37,8	37,3	40,4	41,3
• Licenza media		28,6	30,1	30,3	29,1	28,7
• Qualifica professionale		7,2	7,3	11,8	7,8	4,5
• Diploma		17,2	19,4	16,0	17,4	19,7
• Laurea, diploma laurea, dottorato		5,3	5,4	4,6	5,3	5,7
Istruzione della forza lavoro	Istat, 1999					
• Licenza elementare, nessun titolo		13,0	10,4	10,9	12,2	13,6
• Licenza media		38,0	35,5	36,6	37,5	36,5
• Qualifica professionale		12,5	12,7	20,2	13,6	7,9
• Diploma		26,8	31,3	24,2	27,2	30,9
• Laurea, diploma laurea, dottorato		9,7	10,1	8,1	9,5	11,1
Mercato del lavoro						
• Tasso di attività (oltre 15 anni)	Istat, 1999	51,5	48,3	54,7	51,3	47,9
• Tasso attività femminile	Istat, 1999	39,0	37,9	43,1	39,6	35,3
• Tasso di occupazione (oltre 15 anni)	Istat, 1999	49,1	45,6	52,8	49,0	42,4
• Tasso di occupati nell'industria	Istat, 1996	44,6	37,6	25,9	40,9	35,5
• Tasso di disoccupazione (oltre 15 anni)	Istat, 1999	4,5	5,6	3,4	4,6	11,4
Economia						
• PIL su abitanti	Istat, 1996	37,0	28,2	38,3	34,5	29,6
• Imprese ogni 100 abitanti	Istat, 1996	7,7	6,9	7,1	7,5	6,6
Interscambio commerciale (mld)	Istat, 1999					
• Esportazioni		60.861	14.778	7.476	83.116	419.124
• Importazioni		43.575	7.153	6.936	57.684	394.271
• Grado di apertura (esportazione/ Valore aggiunto, a prezzi correnti)	Ns. elab., Istat 1996	32,8	29,0	21,3	30,5	25,0